Se il gruppo manterrà un atteggiamento negativo 250 mila lavoratori si fermeranno il 3 ottobre per 2 ore

Mobilitato il settore della gomma per la Michelin e per il contratto

Sono riprese ieri le trattative a Torino, mentre nelle fabbriche inglesi vi è stato uno sciopero compatto - Oggi si fermano i lavoratori francesi Per il rinnovo contrattuale della gomma-plastica e linoleum nuovo appuntamento fra le parti l'11 - Un comunicato della Federazione dei chimici

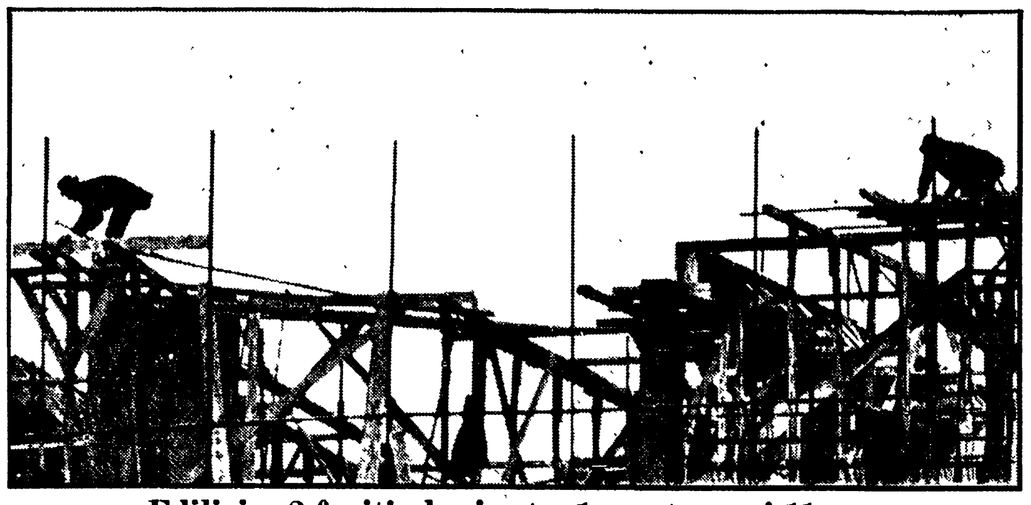
Tutti i lavoratori del settore gomma-plastiche-linoleum (un totale di 250 mila addetti) sono mobilitati attorno alla vertenza della Michelin. L'intera categoria sciopererà infatti per due ore, il 3 ottobre, qualora nel frattempo il gruppo non avesse mutato atteggiamento. Questo impegno unitario e di massa trova la sua ragion d'essere nel carattere politico dell'attacco della Michelin, che mira a colpire il diritto della contrattazione aziendale. E' evidente infatti che un simile disegno, soprattutto nel momento in cui i lavoratori del settore sono inpegnati nella propria vertenza contrattuale, non può che essere respinto decisamente.

Ieri sera intanto a Torino sono proseguite le trattative per la Michelin. Si tenga presente che è la prima volta, da quando la vertenza è stata aperta e cioè da un anno, che i dirigenti del monopolio accettano di entrare nel merito della discussione sulla piattaforma. Ricordiamo che questa ruota sui temi dell'organizzazione del lavoro: cottimo, orario, ambiente, differenziazioni salariali e sugli investimenti. A tarda sera la discussione procedeva costruttivamente: il primo importante risultato strappato dalla grande mobilitazione dei lavoratori, di cui l'assemblea aperta alle forze politiche che si è svolta martedì a Torino, è stato uno dei momenti più significativi. Sempre a proposito della Michelin va ricordato il grande sciopero unitario che ha bloccato ieri le fabbriche inglesi. Oggi invece si fermano i lavoratori francesi, che si incontreranno con una delegazione unitaria di operai e impiegati italiani a Clermont Ferrand.

La vertenza contrattuale della gomma è entrata nel vivo. Ieri alla Confindustria a Roma c'è stato un primo incontro fra le parti. I sindacati hanno posto preliminarmente la questione Michelin: ma i rappresentanti del padronato hanno risposto che la cosa non li riguardava essendo un problema di carattere strettamente aziendale.

Sulla base delle decisioni adottate nel convegno che si era svolto in mattinata, sempre a Roma fra i delegati del settore e i dirigenti nazionali, come precisa un comunicato: «è stata chiamata in causa la responsabilità diretta della associazione padronale e della Confindustria che giustificando l'atteggiamento della Michelin dimostrano di voler assumere una posizione negativa sui punti più qualificanti della piattaforma contrattuale riguardanti il diritto alla contrattazione aziendale dell'organizzazione del lavoro: lavoro notturno, ambiente, organici, classificazione, riconoscimento dei consigli di fabbrica, parità normativa e aumento salariale fisso uguale per tutti». La delegazione ha quindi proclamato lo sciopero di mercoledì 3 ottobre, mentre le trattative per il contratto riprenderanno l'11 e 12 ottobre.

I punti salienti della piattaforma sono: 1) **Orario di lavoro:** Rigida applicazione delle 40 ore settimanali distribuite su 5 giorni; il ricorso al lavoro straordinario deve avere carattere eccezionale e deve essere rigorosamente contrattato; 2) **Il lavoro notturno:** Dovrà essere oggetto di contrattazione; 3) **Turnisti:** Garanzia del godimento di tutte le festività infrasettimanali, calcolo delle maggiorazioni su tutti gli istituti contrattuali e riconoscimento della percentuale per lavoro in turni diurni alle lavoratrici; 4) **Cottimi:** Riconoscimento al consiglio di fabbrica del diritto di contrattazione e di controllo sui ritmi e carichi di lavoro e assorbimento del comitato cottimi; 5) **Appalti:** Divieto del lavoro in appalto, del lavoro a domicilio e precario e delle attività produttive parzialmente svolte da ditte appaltatrici; 6) **Ambiente di lavoro:** Miglioramenti per l'ambiente e definizione del tipo di rilevazioni ambientali e di visite preventive da eseguire; 7) **Classificazione:** Scala unica su sei categorie con declaratorie uniche, abolizione delle qualifiche speciali, fissazione di una sola declaratoria per ogni categoria, abolizione della IV operai e corresponsione per le categorie inserite allo stesso livello dell'indennità di contingenza più elevata; 8) **Malattia:** Conservazione del posto per tutta la durata della malattia, dell'infortunio e della malattia professionale e elevamento, per gli impiegati e gli operai, dal 50 al 66 per cento del trattamento economico per i periodi oltre quelli a intera retribuzione; 9) **Ferie:** Periodo feriale minimo di 4 settimane per tutti; 10) **Scatti biennali:** Unificazione del numero degli scatti (5) e elevazione del loro valore; 11) **Indennità di anzianità:** Fissazione di nuovi scaglioni; 12) **Diritti sindacali:** Riconoscimento del consiglio di fabbrica quale agente unico contrattuale per tutte le materie del livello aziendale; 13) **Diritto allo studio:** 150 ore retribuite per l'aggiornamento culturale professionale; 14) **Aumenti retributivi:** Aumento di 25.000 lire mensili in cifre uguali per tutti i lavoratori e fissazione di un divisorio unico per operai e impiegati.



Edilizia: 2 feriti al minuto, 1 morto ogni 11 ore

Il 45% di tutti gli infortuni mortali verificatisi in Italia negli ultimi anni sono avvenuti in edilizia. In questo settore gli infortuni di vario genere hanno raggiunto la cifra agghiacciante di 600 ogni giorno, di 2 feriti al minuto, di un morto ogni undici ore. Nel 1970 gli edili caduti sul lavoro sono stati in Italia 80 ogni 100 mila addetti, contro i 20 dell'Olanda, i 28 del Belgio, i 48 della Francia. In edilizia, un operaio su tre ha subito un incidente sul lavoro molto serio, spesso irreparabile. Solo nel primo semestre del '73, 14 lavoratori edili sono morti vittime di incidenti mortali a Torino, di cui 10 in un solo mese.

Sono poi tragicamente noti i mortali infortuni avvenuti nella galleria del Gran Sasso, a Terni, a Perugia, a Taranto e in decine di altre province. Queste cifre sono contenute in un comunicato della Federazione unitaria dei lavoratori delle costruzioni (FLC) la quale, «di fronte alla sempre più drammatica scalata di infortuni e di omicidi bianchi nell'industria delle costruzioni... ha deciso un nuovo e forte impegno di tutta la categoria da esplicarsi sul terreno della lotta per una trasformazione profonda dell'attuale organizzazione del lavoro, partendo dalla gestione dinamica dei contratti di lavoro conquistati». E' un fatto — prosegue la FLC — «che i nuovi e importanti contenuti di tali contratti vengono ampiamente disattesi dal padronato, con la conseguenza di una accentuazione dello sfruttamento, dei ritmi, delle evasioni normative e della legislazione sulla prevenzione contro gli infortuni e le malattie». La FLC ha già deciso momenti di lotta: oggi a Torino, contro gli infortuni mortali, scioperano gli edili, che daranno vita ad un corteo e ad un comizio. Domani lo sciopero interesserà il settore edile della provincia di Teramo.

Marghera: no del PCI all'espansione del «polo» industriale

VENEZIA, 26

Le fughe di gas e le intossicazioni avvenute anche negli ultimi giorni ripropongono drammaticamente i problemi esistenti nelle fabbriche di Porto Marghera. «La salute non si vende»: in questa parola d'ordine si può riassumere una rivendicazione fondamentale delle lotte più recenti del movimento sindacale.

L'allucinante catena di infortuni sul lavoro — 28.567 solo quelli denunciati in provincia di Venezia nel 1971, di cui 66 mortali (le cifre non tengono conto dei lavoratori curati nelle infermerie aziendali) — moltissimi dei quali conseguenti a inalazioni di gas, dimostrano tuttavia che i temi nocività-ambiente non sono ancora stati affrontati in termini risolutivi e che attorno ad essi vi sono troppi elementi di confusione.

Andando allo sviluppo di una serie di iniziative la Federazione di Venezia del PCI ha convocato, oggi pomeriggio, a Marghera, una conferenza stampa, nel corso della quale il compagno Marrucci ha illustrato richieste e obiettivi del nostro partito sulla questione complessiva di Porto Marghera.

La situazione di Porto Marghera, che si presenta in termini particolarmente gravi — ha detto Marrucci — è legata in primo luogo alle sue stesse caratteristiche di «polo industriale di base», inteso come concentrazione cioè di industria tipica per gli alti livelli di nocività e di inquinamento.

Noi comunisti — ha proseguito Marrucci — rifiutando l'alternativa fra Venezia e Marghera, fra industria e arte, riteniamo che il problema di Porto Marghera debba essere collocato nel quadro di precise scelte generali che abbiamo più volte rivendicato: a) rivitalizzazione del centro storico, favorendo il rilancio di attività economiche fondamentali, come il porto, la cantieristica, il vetro, le attività artigianali e i settori terziari; b) riqualificazione del tessuto urbano di Mestre e dei comuni circostanti; c) riequilibrio economico-sociale nel territorio provinciale in rapporto con le altre aree sottosviluppate della regione, attraverso la trasformazione e lo sviluppo dell'agricoltura e di altre attività collegate, e la diffusione del processo di industrializzazione.

Marrucci ha quindi precisato le proposte del nostro partito in merito ai problemi specifici di Porto Marghera.

Il primo obiettivo da perseguire — ha affermato — è il risanamento e il rinnovamento della struttura produttiva esistente. Questo processo dovrà avvenire all'interno delle attuali aree industriali e sotto il rigido controllo pubblico.

Noi infatti esprimiamo decisamente il nostro parere contrario ad ogni ulteriore espansione del «polo», consapevoli altresì che la difesa dei livelli di occupazione si garantisce imponendo la selezione qualitativa degli investimenti sia nei confronti dei grossi monopoli privati che delle Partecipazioni statali.

Rispetto ai settori produttivi fondamentali gli obiettivi da perseguire sono: a) *nel settore chimico*: blocco della chimica di base e sviluppo di quella derivata (quindi no al raddoppio del craking dell'etilene); rinnovamento del settore dei fertilizzanti; riqualificazione del settore coke e vetri; sviluppo del settore fibre; sviluppo della ricerca; b) *nel settore alluminio*: coordinamento delle lavorazioni di base e sviluppo nelle seconde e terze lavorazioni; c) *eliminazione* del porto petroli e blocco di qualsiasi espansione delle produzioni di raffinazione.

Le autorità competenti con in primo luogo il Consiglio comunale e il sindaco, devono usare tutti i poteri per intervenire su tali situazioni, imporre il risanamento di certi impianti, garantire la salute e l'incolumità dei lavoratori, intervenendo anche se necessario, come nel caso del «TDI» e del «DL 2», con ordinanze di chiusura.

Clamorosa conferma degli errori

(Dalla prima pagina)

la maggior parte entro il 1975. A tre anni di distanza, poche centinaia soltanto sono i posti di lavoro creati. E le previsioni sono di poter realizzare solo 16mila posti di lavoro entro il 1977, altri 10mila negli anni successivi. Circa 15mila posti di lavoro non sono ancora definiti. Risulta evidente — e il ministro lo ha detto esplicitamente — che all'atto della deliberazione del CIPE non era pronto alcun progetto e che solo successivamente sono stati impostati alcuni di essi; nella grande maggioranza dei casi i progetti di investimenti industriali nelle due regioni restano allo stato di «semplici ipotesi».

Clamoroso è, a questo riguardo, il caso dell'Elettrometallurgico (4 mila posti di lavoro) e dell'impianto di alluminio ad esso collegato (3 mila posti). Per questo ultimo non si è trovato più nemmeno l'ente impegnato a realizzare tale iniziative. Analogamente, sempre in aria è il progetto SARP (impianto chimico da localizzare a Licata) e il progetto SALCEM-Brill (impianto di chimica secondaria): per questo ultimo i posti di lavoro previsti sono 4400.

Per quanto riguarda il quinto centro siderurgico di Gioia Tauro, il ministro per il Mezzogiorno ha sostenuto la sua nota tesi sull'alto costo dello impianto in conseguenza dei maggiori oneri da sopportare per le infrastrutture nella zona. Ha reso noto quanto avevamo già anticipato, che cioè l'IRI ha modificato il progetto originario, e che ora si prevede di realizzare in due tempi un impianto per complessivi 7500 posti di lavoro e un investimento complessivo di circa 1000 miliardi. In sostanza, Donat Cattin ha continuato a sostenere che dato l'alto costo del complesso siderurgico, sarebbe preferibile impiantare a Gioia Tauro un altro tipo di industria, senza che peraltro il ministro sia stato in grado di indicare alcuna alternativa degna di essere presa in considerazione. Questo orientamento di Donat Cattin ha suscitato generali reazioni contrarie, e particolarmente fra democristiani (alcuni hanno rilasciato durissime dichiarazioni) e alleati di governo, tranne i repubblicani.

Sulla questione di Gioia Tauro l'atmosfera si è fatta tesa ancor più, allorquando il compagno Giacomo Mancini, del PSI, ha confutato talune affermazioni del ministro per il Mezzogiorno, chiedendo che venissero forniti alla commissione documenti e pareri tecnici favorevoli alla tesi della realizzabilità dell'investimento nella piana di Gioia Tauro.

Proseguendo nella sua esposizione, Donat Cattin ha sostenuto che quasi tutti i 7 mila miliardi della legge per il Mezzogiorno sarebbero ormai impegnati e che il nuovo governo si troverebbe senza disponibilità di fondi, fatta eccezione per 450 miliardi da utilizzare per i progetti speciali. E', questa, la parte meno chiara della relazione di Donat Cattin, perché, se è vero che sulla carta il grosso delle somme è impegnato, è altrettanto vero che grande parte delle opere finanziate non ha avuto alcun seguito in sede di attuazione (si pensi alle centinaia di miliardi impegnati con i «pareri di conformità» a favore di iniziative industriali che poi non sono state avviate e per le quali, secondo il ministro, mancano le condizioni per realizzarle nel futuro). Occorre quindi — ad avviso dei parlamentari comunisti — utilizzare subito questo denaro, revocando i «pareri di conformità». D'altro canto, non si può mettere sotto accusa, come fa Donat Cattin, la politica seguita sino ad ora, e poi rifiutarsi di correggere le situazioni che si è ancora in tempo a correggere, dirottando taluni grossi finanziamenti verso iniziative più valide. Ci riferiamo alle centinaia di miliardi impegnati dal governo di centro-destra (e non ancora spesi) per cosiddetti «programmi di completamento» nel campo delle infrastrutture civili con criteri basati sul peggiore e tradizionale clientelismo ed elettoralismo pasticcioni. Ci riferiamo ancora all'intenzione di erogare gli incentivi ai grossi gruppi della chimica (e ciò in base alla vecchia legge per il Mezzogiorno e in violazione della nuova). Non si può, insomma, tuonare contro gli incentivi agli investimenti a scarsa occupazione e poi continuare nel vecchio andazzo.

Concludendo, il ministro Donat Cattin ha riproposto le sue tesi sui nuovi indirizzi cui dovrebbe ispirarsi la politica meridionalistica, sia con le modifiche alle incentivazioni industriali per favorire l'industria ad alto tasso di occupazione, sia per una coerente applicazione dell'idea dei «progetti speciali». Purtroppo, questa giusta visione è inficiata da una impostazione autoritaria che contrappone una presunta efficienza al controllo democratico, e nei fatti tende a mortificare l'istituto regionale. Tutta la esperienza della Cassa dimostra che senza controllo democratico non vi è efficienza e si compiono i più gravi abusi ai danni delle popolazioni del Mezzogiorno.

Il compagno LA TORRE dopo la relazione del ministro Donat Cattin, ha richiesto a nome del gruppo comunista il rinvio della discussione con questa motivazione: «L'iniziativa del gruppo comunista che ha proposto la riunione delle due commissioni, ha detto La Torre, tendeva a realizzare un confronto costruttivo che non ha potuto realizzarsi per i ritardi e le contraddizioni emerse nella stessa maggioranza.

«La relazione del ministro — egli ha aggiunto — non ha offerto gli elementi per arrivare oggi a conclusioni positive. La impressionante documentazione fornita dall'on. Donat Cattin costituisce infatti, un forte atto di accusa verso la politica seguita fino ad oggi ed in modo particolare dal governo Andreotti che con la sua azione ha svuotato i principi innovatori contenuti nella legge 853, sperperando centinaia di miliardi. Ma in pari tempo — ha aggiunto La Torre — il ministro non è stato in grado di indicarci come il nuovo governo intende correggere gli errori del passato e non ci ha presentato alcuna proposta nuova realizzabile nell'immediato futuro.

«Il quadro fornitoci per quanto riguarda l'attuazione degli impegni assunti nel 1970-71 con i famosi «pacchetti» Cipe per la Sicilia e la Calabria, è semplicemente sconvolgente.

«Si tratta ora di stabilire che cosa si intende fare subito per soddisfare le legittime attese di quelle popolazioni e dare credibilità allo Stato democratico. Particolarmente urgente è il superamento di ogni incertezza per dare attuazione all'impianto siderurgico di Gioia Tauro e per le principali iniziative previste per la Sicilia. Occorre, inoltre, riesaminare tutti gli impegni assunti dal governo di centro destra sui fondi della Cassa per recuperare le somme che si possono rendere disponibili ed impegnarle in iniziative corrispondenti alle esigenze di sviluppo indicate dalle regioni meridionali.

«Si tratta infine di concretizzare le nuove proposte sia per il finanziamento urgente di nuove iniziative (impianti industriali e progetti speciali) e per quel che concerne il programma a lungo termine e le modifiche alla legge 853.

«Per questi motivi — ha concluso La Torre — chiediamo che vengano forniti tutti i documenti a cui ha fatto riferimento il Ministro nella sua lunga esposizione per mettere le Commissioni parlamentari in condizione di avere un quadro completo di tutte le questioni in discussione. Per questo si impone il rinvio del dibattito alla prossima settimana ed in quella sede il gruppo comunista si riserva di entrare nel merito delle singole questioni presentando precise proposte. Ciò faremo con grande senso di responsabilità per favorire la definizione di quelle iniziative che con urgenza vanno realizzate per fronteggiare la drammatica situazione del Mezzogiorno».

La proposta dei comunisti, dopo ampio dibattito, è stata accolta da tutti i gruppi, fatta eccezione dei fascisti, e si è deciso che la commissione torni a riunirsi giovedì prossimo, giorno nel quale il ministro per il Mezzogiorno dovrà fornire ai parlamentari i documenti richiesti.

MANIFESTAZIONE DI METALMECCANICI A PONTEDERA

Forte corteo e assemblea aperta con i lavoratori della Piaggio

Il comizio di Benvenuto: «la direzione del gruppo usa tutti i mezzi per distorcere i termini della vertenza» - Delegazioni di edili e di numerosi consigli di fabbrica - La città ha risposto con slancio - Schieramento attorno alla lotta

Dal nostro corrispondente

PONTEDERA, 26

«Ecco la verità: la Piaggio di Pontedera, nei tre anni che vanno dal 1970 al 1972, con un incremento del 20% dei dipendenti ha realizzato un aumento del 32% delle unità prodotte e del 37% del fatturato; le unità prodotte in media in un anno da un lavoratore sono passate da 64,5 nel 1970, a 71 nel 1972. L'incidenza del costo del lavoro complessivo sul fatturato, che era del 26,5% nel 1970 è scesa al 24,9% nel 1972. La pratica dello straordinario di massa è una costante da anni: attualmente vengono effettuate mediamente circa 80 mila ore di lavoro straordinario al mese che potrebbero dare lavoro a 460 dipendenti». Il volantino che riportava questi dati (frutto di una inchiesta della FLM) e queste cifre che chiaramente dimostrano la condizione di super sfruttamento e il tentativo di rivincita antioperaia, stamani è andato a ruba nelle vie e nelle piazze.

I «piaggisti» di Pontedera sono scesi oggi nuovamente in sciopero, e insieme ai metalmeccanici delle aziende del comprensorio, hanno dato vita ad un corteo, riunendosi poi in una grande assemblea «aperta» a tutti, nel corso della quale ha parlato Giorgio Benvenuto, segretario nazionale della FLM.

La piattaforma rivendicativa — sulla quale sono impegnati i lavoratori di tutto il gruppo — è «uscita» dai cancelli della fabbrica, l'entusiasmo degli operai e la forza del grande movimento di massa l'ha portata in mezzo alla gente, ai cittadini, ai commercianti, ai lavoratori delle altre categorie. La direzione Piaggio, che usa tutti i mezzi offertigli dal suo potere per distorcere i termini della vertenza, per farne «una indegna speculazione» — come ha detto Benvenuto — allo scopo di creare divisione e confusione, ha avuto una nuova ferma risposta: un processo pubblico, che ha bollato una politica fondata sull'intensificazione dello sfruttamento e sui bassi salari, ed una tendenza inequivocabile: avanti nella lotta fino al successo per imporre l'applicazione del contratto, la decisione dei premi ferie e di produzione, delle mense, l'esercizio dei diritti sindacali e del potere di intervento nella organizzazione del lavoro.

L'imputato, la Piaggio, più volte sfidato a confutare queste cifre che offrono testimonianza dei super profitti accumulati sulla pelle degli operai, era assente. Ma la voce di tutta una città, osservava Benvenuto, oggi la deve aver sentita di certo. Ne dovrà tener conto. L'incontro di stamani fra «piaggisti» e popolazione della Valdera — che è la costante vincente delle grandi battaglie condotte contro il monopolio della «Vespa» — è avvenuto come sempre sotto il segno dell'entusiasmo e di una capacità di iniziativa che la lunghezza della vertenza — aperta fin dal mese di giugno, quasi 40 ore di sciopero — non solo non ha sopito, ma ha anzi rafforzato.

Alle 9 gli operai sono usciti dai cantieri; nella piazza della stazione erano ad attenderli i metalmeccanici delle aziende del pontederese, delegazioni dei vari consigli di fabbrica, degli edili. Un corteo di migliaia di «tute blu» ha attraversato le vie cittadine, preceduto dallo striscione e dalle bandiere della FLM, dal gonfalone del comune di Pontedera con la presenza del sindaco, accompagnati dai cartelli degli edili, degli operai della Pistoni-Astro, della IAM, di tante altre fabbriche, il corteo è passato fra due ali di folla: la città ha «risposto» con lo slancio che viene dalla consapevolezza di una comune battaglia di progresso per far crescere l'occupazione.

s. m.

Riunito il CD unitario degli alimentaristi

«La gravità della situazione nelle campagne, nel Mezzogiorno e in particolare nelle zone colpite dall'epidemia colerica», è stata sottolineata dal compagno Franco Mastidoro a nome della segreteria nazionale della Filia, (Federazione italiana dei lavoratori delle industrie alimentari) nella relazione introduttiva ai lavori del direttivo nazionale, iniziati ieri, e che si concluderanno oggi.

In particolare, è stato proposto «un rilancio delle lotte aziendali e di zona su problemi di interesse sociale ed a sostegno dei redditi più bassi, un confronto col governo, sorretto da lotte di zona e regionali, sul ruolo delle PP.SS.

Infine, «data la scadenza nel '74 dei più importanti contratti del settore alimentare» Mastidoro ha proposto «il superamento degli attuali 20 contratti di settore, nella prospettiva di un contratto unico, per avere strumenti più adeguati alla lotta per l'agricoltura, il Mezzogiorno, le riforme e l'occupazione e per rafforzare complessivamente il potere contrattuale della categoria».

Ieri sciopero generale

Tutta Parma si è fermata per le riforme e i prezzi

PARMA, 26

Per l'avvio delle riforme, per una nuova ed organica disciplina dei prezzi alla scadenza del blocco, i lavoratori di Parma sono scesi oggi in sciopero generale aderendo in massa all'appello della Federazione sindacale provinciale CGIL-CISL-UIL. I vitali settori del commercio, dell'industria, dell'agricoltura, sono rimasti pressoché paralizzati.

Lo sciopero ha raggiunto le punte massime del 100 per cento proprio nei maggiori complessi industriali metalmeccanici come le fabbriche «Manzini» e «Luciani», oltre che nei cantieri edili ed in altri grandi stabilimenti quali la «Salvarani», la «Scic», le «Vetrerie Bormioli». Vastissima inoltre (superiore all'80 per cento) la adesione allo sciopero delle maestranze dei pastifici «Barilla», «Braibanti», delle industrie molitorie oltre che della alimentazione in genere. Massiccia, infine la partecipazione dei lavoratori del l'Ospedale Maggiore — dove sono stati assicurati i servizi indispensabili — e degli uffici pubblici, con punte particolarmente elevate presso la Provincia e il Comune. I lavoratori dei servizi pubblici della elettricità, gas, acqua, hanno sospeso in massa ogni attività, mentre autobus e filobus sono rimasti fermi per un'ora.

Una grande dimostrazione di forza e di volontà, quindi, offerta dalla classe lavoratrice parmense sulla base di una piattaforma rivendicativa in cui si identificano anche le fondamentali esigenze del piccolo commercio, degli esercenti, degli artigiani.

Per le cave-Montedison

Sciopero generale a Lucca e M. Carrara

VIAREGGIO, 26

Domani nelle province di Lucca e Massa Carrara avrà luogo un grande sciopero generale di 3 ore, di tutti i lavoratori dell'industria, dell'agricoltura, del commercio, del pubblico impiego e dei servizi, che esprimeranno la loro attiva e concreta solidarietà ai cavatori ed agli operai dei laboratori della Montedison-Marmi da mesi ormai impegnati in un duro scontro, per la salvezza delle cave, cedute dal gruppo ad un privato.

Si svolgerà a Viareggio, una grande manifestazione al termine della quale parlerà il compagno Elio Giovannini, segretario confederale della CGIL. I lavoratori della Montedison-Marmi hanno saputo, in questi mesi di lotta, non solo resistere alle pressioni più o meno occulte del cavalier Caruso, il neo-proprietario, che tra l'altro ha minacciato gli operai con lettere personali, ma anche con iniziative intelligenti ed adeguate, hanno saputo conquistarsi un vasto schieramento di classe operaia e di altri strati di lavoratori che hanno compreso la giustezza della lotta e la sostengono, attivamente.

I lavoratori chiedono al governo di dare risposte coerenti al disegno di fondo che il movimento sindacale e le forze politiche democratiche della Regione si sono posti di fronte: la costituzione cioè di una società a prevalente Partecipazione pubblica che diventi una grande azienda pilota nel settore del marmo, che sfrutti razionalmente le risorse naturali, che sia però non un carrozzone in perdita permanente, ma un'azienda efficiente e dinamica.

L'incontro per le pensioni

(Dalla prima pagina)

ti del governo — è detto nel comunicato — hanno «ampiamente esposto la situazione economica, lo stato del bilancio e le misure adottate per fronteggiare le minacce inflazionistiche».

I rappresentanti sindacali hanno comunicato anche di avere illustrato la strategia di politica sindacale in materia di investimenti nel mezzogiorno e per le riforme e «hanno sottolineato il valore politico della scelta concernente l'aumento dei redditi più bassi e meno difesi nell'azione complessiva del sindacato».

Uscendo dalla riunione di palazzo Chigi il ministro Bertoldi ha definito la riunione come «interlocutoria» ed ha aggiunto che «gli impegni di massima sono stati presi nel quadro di una ulteriore valutazione perché i sindacati hanno fatto delle proposte che il governo si riservava di valutare responsabilmente».

«Negli accordi del Viminale — ha detto ancora Bertoldi — c'erano soltanto gli aumenti dei minimi di pensione e del sussidio di disoccupazione. Ora vi sono ufficialmente delle novità, che sono l'aumento degli assegni familiari e l'abolizione dei massimali dei contributi per gli assegni stessi». Bertoldi ha aggiunto che è stata fatta anche una panoramica generale della situazione economica, anche in relazione ai problemi del Mezzogiorno e dell'occupazione. Si è parlato anche brevemente dell'università.

La Malfa si è limitato ad affermare che l'incontro «è andato bene», mentre Storti ha confermato che è stato fatto un discorso a carattere generale e che invece l'incontro delle prossime settimane si soffermerà sui problemi specifici.

Nella mattinata, prima dell'incontro con i sindacati, si è svolta a Palazzo Chigi una riunione fra il presidente del Consiglio, Rumor, i ministri del Bilancio, delle Finanze e del Tesoro, Giolitti, Colombo e La Malfa, e il ministro del Lavoro, Bertoldi. Sui risultati della riunione interministeriale, che fonti ufficiose hanno definito «preparatoria», non si sono avute comunicazioni. All'uscita dall'incontro con Rumor, tuttavia, Colombo, La Malfa e Bertoldi avevano rilasciato alcune dichiarazioni da cui traspare chiaramente che un esame vero e proprio del problema pensioni e delle sue implicazioni politico - finanziarie, in sede di governo, non è stato ancora compiuto. Dalle stesse dichiarazioni, inoltre, emerge che in seno alla cosidetta «troika» finanziaria prevalgono orientamenti restrittivi soprattutto per quanto riguarda gli stanziamenti pubblici necessari a coprire le spese da destinare ai miglioramenti delle pensioni, degli assegni familiari e della indennità di disoccupazione.

Lasciando Palazzo Chigi, Colombo aveva detto, in particolare, che il governo esaminerà «le richieste dei rappresentanti sindacali dopo l'incontro, e vedrà se ci sono e dove sono le risorse necessarie per far fronte agli oneri». Bertoldi, a sua volta, aveva ripetuto che si trattava di ascoltare le richieste delle confederazioni «dal momento che finora non c'è stata nessuna trattativa fra governo e sindacati su questo tema».

Piuttosto preoccupanti erano state infine le dichiarazioni dell'on. La Malfa, il quale, rispondendo alla domanda se la spesa fosse più o meno intorno ai mille miliardi (ma le richieste confederali ipotizzavano una spesa di circa 1400 miliardi), aveva detto testualmente: «Per i pensionati, mi dispiace dire meno, ma i soldi non hanno qualificazione».

Ancora La Malfa, riferendosi al fatto che il presidente della giunta del Piemonte aveva respinto una sua richiesta di non concedere libri gratis nelle scuole medie, come invece quella Regione ha deciso, ha voluto richiamarsi ai problemi del Mezzogiorno in termini per lo meno strani. «Andando avanti con questi sistemi — ha affermato — il Mezzogiorno rimane il rimorso di coscienza degli italiani: ci si pensa quando non c'è nulla da distribuire». Come se le drammatiche questioni economico-sociali del Sud dovessero essere affrontate con le scarse risorse finanziarie attribuite alle Regioni; come se, in altri termini, un problema di «coscienza nazionale» (così lo stesso La Malfa lo ha definito) di questa vastità non fosse anzitutto un problema dello Stato.

A parte questa sortita del ministro del Tesoro, che oltretutto suona come una mortificazione delle autonomie regionali, per quanto riguarda le spese per le pensioni, gli assegni familiari e l'indennità di disoccupazione va ricordata una messa a punto della CGIL da noi resa nota nei giorni scorsi in cui si precisava che l'accoglimento di tutte le richieste sindacali per i lavoratori dipendenti comporterebbe per l'anno prossimo un «maggiore onere a carico delle grandi imprese e degli agrari di 289 miliardi ed una maggiore spesa a carico dello Stato di 167 miliardi».

La prima spesa può essere affrontata attraverso varie misure e in primo luogo mediante il reperimento delle evasioni contributive, stimate pari a circa 1500 miliardi, e con l'abolizione dei massimali nei contributo degli assegni familiari.

«Quanto alla maggiore spesa a carico dello Stato — chiariva la ricordata nota della CGIL — è da rilevare come in tal modo lo Stato verrebbe ad assumere a suo carico solo una parte delle spese che oggi gravano ingiustamente sull'INPS (per corsi di addestramento professionale, ispettorati del lavoro, collocatori, ecc.)».

DISCUSSI GLI EFFETTI DELLA STRETTA CREDITIZIA

Contrasti nella Confindustria sulle piccole imprese

Il Comitato centrale per la piccola industria, nel quale la Confindustria relega i problemi delle imprese di minori dimensioni che pur rappresentano la stragrande maggioranza dei suoi aderenti, si è riunito ieri col proposito di definire la «vera politica» per la piccola impresa. A parte tale pretesa — una politica per la piccola impresa richiede, anzitutto, una definizione di cosa si intende per «piccola impresa», cosa che la Confindustria non vuol fare per includere nel novero anche le filiali dei grandi gruppi; nonché un riesame di problemi tributari, associativi, di rappresentanza autonoma, di forza contrattuale che la Confindustria non ha mai posto all'ordine del giorno — la riunione di ieri si è concentrata sulla questione del finanziamento.

Poiché per quanto riguarda il capitale la Confindustria appoggia le richieste dei gruppi finanziari per agevolare il capitale azionario quotato in borsa, a scapito della piccola impresa, la discussione si è ulteriormente ridotta all'esame dei problemi del credito.

Ma non di tutti: per il credito ordinario la Confindustria non ha proposte alternative riguardo al sistema di discriminazione dei tassi d'interesse a spese della piccola impresa. Non propone alcuna riforma del sistema bancario; né del modo in cui si formano i tassi d'interesse; né delle competenze rispettive del Comitato interministeriale per il credito e delle Regioni in fatto di direttive al sistema bancario. Insomma, lo unico punto in discussione nella organizzazione padronale sembra essere quello delle agevolazioni.

LA TORTA — Proprio nella utilizzazione delle agevolazioni statali si è aperto nella Confindustria, da qualche tempo, un cospicuo scontro. La torta da spartire non è illimitata. Lo ampliamento del credito agevolato rischia di rafforzare la spinta inflazionistica se fatto in modo indiscriminato. Che cosa chiede, allora, la Confindustria? Per ora il puro e semplice finanziamento dei progetti presentati dai grandi gruppi finanziari FIAT, Montedison, Liquigas ed altri ancora senza alcuna verifica della loro rispondenza in termini di occupazione e di utilità per il mercato e le altre branche dell'economia italiana.

Lo «sblocco dei finanziamenti» di cui si parla in questi giorni — il Comitato dei ministri per la programmazione economica (CIPE) è convocato per domani per riparlarne — si traduce in realtà nell'attribuzione della maggior parte del credito agevolato a pochi grandi gruppi finanziari. Gruppi come FIAT, Montedison o Pirelli, sempre pronti a dichiararsi «multinazionali» quando si tratta di sfuggire a direttive di programmazione nazionale, non raccolgono all'estero (o dai propri azionisti) i mezzi per finanziare i loro progetti ma si mettono in prima fila e di prepotenza a mungere la vacca del bilancio economico nazionale.

La Confindustria, dando l'appoggio a queste richieste, lo toglie di fatto alle piccole imprese. Alza la voce, se non altro per evitare che si dissocino per entrare a far parte della CONFAPI, ma nei fatti si limita a riproporre il fumo negli occhi di misure parziali e assistenziali.

LA STRETTA — La discussione in seno al comitato della piccola industria sulla stretta creditizia sta ponendo in evidenza, di fronte all'aumento dei tassi d'interesse e alla contemporanea limitazione dei prestiti, che il «razionamento» non è solo quantitativo. Le direttive del governo per la selezione del credito, dicono alcuni, falliscono perché le banche le applicano a modo loro, cioè escludendo le imprese più deboli e spingendole al fallimento. Questo comportamento delle banche pone il problema della loro direzione politica dell'effettiva selezione ma fornisce solo una parte della verità. Altri si chiedono perché, di fronte a banche a dimensione nazionale ed internazionale, la piccola impresa debba pagare in permanenza il 3 per cento in più nel Mezzogiorno; perché a parità di garanzie debba pagare più la piccola che la grande. Questa è la vera «stretta» permanente — oggi pericolosamente accentuata — del credito. Le agevolazioni possono essere usate bene o male, più o meno ampie, ma anche il loro effetto dipenderà dall'insieme della politica creditizia.